

ganismo efficiente e disciplinato. Invece è proprio accaduto il contrario. Mentre settori dell'apparato dello Stato complottano contro le istituzioni, il servizio di PS si è dimostrato incapace di fronteggiare adeguatamente la criminalità comune. Per combattere il crimine ci vuole ben altro che un ordinamento di tipo militare avulso dal contesto sociale del paese ed anzi in permanente contrapposizione con la popolazione. Gli effetti di questa impostazione si riflettono in modo deleterio sul morale e sulla coscienza dei poliziotti. Laddove occorrerebbe stimolare l'iniziativa e valorizzare le doti positive degli agenti vengono invece sollecitati i difetti di opportunismo e di chiusura corporativa tipici degli organismi militari. Il risultato, oltre alla inefficacia del servizio, è l'umiliazione delle guardie. All'agente di PS si proibisce l'esercizio dei più elementari diritti civili e politici; gli si nega il diritto di costituire un sindacato e di promuovere l'azione rivendicativa anche attraverso manifestazioni di sciopero; non gli è permesso di esprimere liberamente il proprio pensiero, né di esercitare la libertà di stampa, o di tutelare adeguatamente i propri interessi. Perfino la «petizione alle Camere» è impedita ed anzi, se esercitata in certe condizioni, costituisce grave infrazione disciplinare. Al corretto rapporto con le istituzioni e con il paese si sostituiscono il paternalismo dei capi verso i sottoposti e la pressione particolaristica di questi ultimi verso il Parlamento. Sono soluzioni equivocate e degradanti, cui si finisce con il ricorrere per la mancanza di un rapporto valido col Parlamento e il governo.

Si innesta, su questo terreno, il più generale discorso dello sviluppo e del rafforzamento della democrazia in Italia. Deviazioni e complicità di cui sono responsabili determinati settori dell'apparato statale sarebbero state meno agevoli e comunque tempestivamente denunciate, anche dall'interno, se le strutture autoritarie e l'ordinamento particolaristico dei corpi di polizia, connessi con una specifica selezione dei quadri dirigenti, non avessero fatto ostacolo, impedendo il manifestarsi di una consapevole iniziativa democratica.

Al condizionamento morale e politico fa riscontro, a carico dei poliziotti, una pesante e assurda organizzazione del lavoro. Il personale è disperso in mille rivoli, in occupazioni servili e burocratiche, sottratto all'impegno istituzionale di prevenzione e di indagine criminale. Gli orari di lavoro sono illimitati; i turni lunghi e snervantanti; lo stato di tensione è continuo, e non di rado incide sullo stesso equilibrio psichico degli interessati. Se è ridicolo pensare di regolare una indagine investigativa o una operazione di ordine pubblico sul ritmo delle otto ore o dell'orario spezzato, non meno assurdo è il sistema a cui il governo continua a fare ricorso. Elargire frettolosamente qualche migliaio di lire, a discrezione dei questori, per tacitare le richieste di retribuire il lavoro straordinario o i riposi non goduti è un rimedio peggiore del male. Non solo si determinano nuove sperequazioni, ma si rafforza un deprecabile spirito di servilismo e di sudditanza.

Ricondurre il personale, che tra l'altro è assai numeroso (supera ormai le 80 mila unità, senza contare gli 85 mila carabinieri e i 30 mila militari della guardia di finanza) ad un impiego circoscritto allo svolgimento delle funzioni di polizia giudiziaria, di lotta contro la criminalità fascista, di repressione nei riguardi delle attività delittuose, è possibile solo a condizione di attuare un profondo mutamento negli ordinamenti e nelle strutture dei corpi di polizia.

Sarebbe una illusione pensare che una riforma democratica della polizia possa essere conseguita senza una profonda modificazione degli equilibri politici e dello stesso ordinamento sociale. Ma non è illusorio pensare che a questa opera si possano associare tutti quei poliziotti, e sono numerosi, che non accettano l'attuale stato di cose e che ritengono sia giunto il momento di far sentire il loro peso nella battaglia per far entrare la Costituzione nelle caserme, per emarginare la presenza fascista, per bloccare le spinte reazionarie.

La grande manifestazione di Roma

Un "piano" di massa per il riscatto delle regioni alluvionate



Nicosia sconvolta dalle frane in seguito all'alluvione

Le iniziative delle assemblee e dei governi regionali della Sicilia e della Calabria, dei comuni e dei comitati unitari. Una «vertenza territoriale» che esige il massimo di unità. Lo scontro è essenzialmente politico, e deve passare attraverso una profonda riforma dei partiti nel Mezzogiorno

di Pio La Torre

Le popolazioni alluvionate della Sicilia e della Calabria hanno portato a Roma la loro protesta chiedendo provvedimenti adeguati per far fronte ai gravi danni dell'alluvione e rivendicando una nuova politica che garantisca la rinascita in tutte le Regioni meridionali. Questa manifestazione di Roma, in coincidenza col dibattito al Senato, rappresenta un momento importante di un ampio e articolato movimento di lotta che si è andato sviluppando in tutti i centri colpiti e che ha, via via, coinvolto un vasto schieramento di forze sociali e politiche.

Gli ultimi mesi del 1972 sono stati caratterizzati da un interessante susseguirsi di iniziative, di incontri e convegni con cui da più parti si è condotto un franco esame critico sul preoccupante stato di cose determinatosi nel Mezzogiorno. Cominciò il PCI col convegno dell'Aquila; fecero seguito i sindacati operai col grande incontro di Reggio Calabria; continuarono i gruppi dirigenti delle Regioni nell'assemblea di Cagliari, dove ebbero modo di esprimere il loro malessere vasti settori della DC, anche di origine moderata, che dirigono importanti Regioni meridionali.

La prima cosa che è stata recepita da questa parte dei gruppi dirigenti meridionali è la necessità di un nuovo rapporto con i sindacati operai e di un dialogo costruttivo con l'opposizione di sinistra per condurre con efficacia la lotta per lo sviluppo delle Regioni meridionali.

Una prima applicazione di questo comportamento nuovo si era avuta il 15 gennaio scorso in Sicilia nel quinto anniversario del terremoto della Valle del Belice, con l'incontro unitario a conclusione di una grande manifestazione popolare.

L'alluvione di Capodanno per la vastità dei centri colpiti in Sicilia e in Calabria e per la gravità dei danni, sta consentendo una sperimentazione su larga scala di questo metodo nuovo.

Intanto occorre sottolineare la giustezza e la efficacia delle iniziative adottate dalle assemblee regionali siciliana e calabrese che si contrappon-

gono nettamente al comportamento burocratico del governo Andreotti che, dopo aver tentato irresponsabilmente di nascondere alla nazione la gravità del disastro, dopo aver superato ogni primato di inefficienza, ha saputo par torire solo quel mostriciattolo del decreto-legge che stanziava somme molto basse (anche dopo le modifiche cui il governo è stato costretto) rispetto ai circa mille miliardi di danni (oltre ai 20 morti e ai 30.000 senzatetto).

Le Regioni siciliana e calabrese si sono, pertanto, caratterizzate, in questa drammatica vicenda, come nuovi centri di iniziative che mentre da un lato, con provvedimenti urgenti, vengono incontro ai più immediati bisogni delle popolazioni colpite, dall'altro appoggiano il movimento di lotta per imporre una modifica di comportamento a livello nazionale onde ottenere una vera soluzione ai problemi. Si sono così avuti, sia in Sicilia che in Calabria, incontri fra Regione e sindaci, fra Regione e sindacati e organizzazioni contadine, ecc.

Una legge organica per la difesa del suolo

C'è stato l'incontro, prima a Palermo e poi a Roma, delle otto Regioni meridionali che hanno fatto proprie le richieste delle popolazioni alluvionate e le hanno unitariamente presentate al Parlamento. Si è anche concordata in quella sede un'iniziativa unitaria per una legge organica per la difesa del suolo.

Momento importante di questo rinnovato impegno unitario è stata la giornata di lotta degli alluvionati siciliani di domenica 18 febbraio e l'incontro politico tenutosi a Nicosia nel pomeriggio di quel giorno. Si è delineato, in tal modo, un confronto e una collaborazione di tipo nuovo che vede sulla scena quattro protagonisti: i consigli comunali, i sindacati operai e altre organizzazioni di massa, i partiti democratici, la Regione.

In questo clima nuovo si è andato sviluppando il movimento di lotta delle popolazioni colpite. C'è stata la grande partecipazione allo sciopero generale del 12 gennaio; c'è stato poi lo

sciopero generale a Reggio Calabria, e via via un susseguirsi, particolarmente in Calabria, di scioperi locali e di zona, e ancora la partecipazione allo sciopero nazionale del 27 febbraio. Si è arrivati così al lancio, nella grande assemblea dei sindaci indetta dalla Regione calabrese, della proposta di una manifestazione a Roma. Il vero punto di forza che dà alimento al movimento unitario anche ai «vertici» è rappresentato dai comitati unitari che si sono costituiti attorno ai Consigli comunali come punto di incontro delle forze sociali e politiche interessate alla rinascita dei centri colpiti. In molti casi si è già arrivati alla costituzione di comitati unitari di zona che hanno elaborato precise piattaforme rivendicative che vanno ben oltre la «riparazione dei danni» per affrontare i problemi fondamentali dello sviluppo nel quadro di una rinnovata politica meridionalistica.

Cresce la consapevolezza che questa volta i gruppi dirigenti nazionali non dovranno cavarsela somministrando il solito «piatto di lenticchie» e che, invece, si sono create alcune condizioni per spingere in profondità lo scontro e ottenere risultati tangibili in direzione di una vera politica di sviluppo.

Uno dei risultati più significativi di questa esperienza è dato dall'impegno unitario delle otto Regioni meridionali che, facendo proprie le richieste della Sicilia e della Calabria, hanno dimostrato come sia possibile uscire dallo squallore del campanilismo e utilizzare il nuovo strumento della Regione nella lotta unitaria per cambiare lo sviluppo del paese.

Si è tanto parlato in questi mesi delle cosiddette «vertenze territoriali» per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno. Il vero problema da risolvere per andare avanti su questa strada è quello della costruzione di un adeguato schieramento di forze sociali e politiche, dando in pari tempo la necessaria continuità alla lotta e alle iniziative politiche. Non si tratta, infatti, di semplici «vertenze» sindacali, ma di qualcosa di più complesso che va costruito con caratteristiche originali. Gli «obiettivi dello sviluppo» di una zona, infatti, non possono essere frutto della elaborazione di una sola categoria, o del solo sindacato operaio,

ma debbono scaturire da un confronto democratico fra tutti i ceti sociali interessati, attraverso le loro organizzazioni. Il Consiglio comunale, l'assemblea popolare nella sala del Consiglio comunale, è, in genere, la sede in cui si realizza l'incontro e si concorda la piattaforma unitaria.

I limiti e i ritardi del movimento sindacale meridionale

Su questo punto si sono manifestate diverse incomprensioni da parte dei sindacati, che non accettano di essere considerati « una componente » di uno schieramento sociale più largo. Ma, evidentemente, non si tratta di mettere in discussione l'autonomia delle scelte rivendicative del sindacato. Qui si tratta di obiettivi che necessariamente debbono impegnare unitariamente un arco di forze sociali, di lavoratori e di ceti medi. Tali ritardi e limiti gravi del movimento sindacale meridionale vanno discussi apertamente se si vogliono evitare nuove gravi delusioni alle masse lavoratrici e popolari del Mezzogiorno. La controparte è, fondamentalmente, lo Stato, attraverso la sua direzione politica. Lo scontro è, quindi, politico con un ruolo determinante dei partiti e delle assemblee elettive dove si prendono le decisioni politiche. Queste considerazioni valgono per le zone alluvionate come per altre zone del Mezzogiorno impegnate nelle cosiddette « vertenze territoriali ». Il movimento operaio e democratico nazionale deve ricevere pienamente tale politica e ricercare sbocchi positivi, anche parziali, agli obiettivi di occupazione e sviluppo delle Regioni meridionali. E' necessario raggiungere risultati tangibili attraverso una pressione coordinata, sindacale e politica, utilizzando con ampiezza e prontezza anche il confronto parlamentare. In secondo luogo il movimento di lotta delle Regioni meridionali deve acquisire la capacità di articolarsi e di durare. Per questo occorre dare vita in modo accelerato a forme, anche nuove, di organizzazione permanente nei vari ceti sociali e a strumenti unitari originali capaci di coordinare la lotta e di promuovere le iniziative politiche. E questo significa rinnovare tutti i rapporti politici e lo stesso modo di essere dei partiti nel Mezzogiorno per assestare colpi decisivi al sistema di potere basato sul clientelismo e sul trasformismo.

Noi prendiamo molto sul serio le proclamazioni di buone intenzioni fatte da importanti settori del partito democristiano nelle Regioni meridionali. Spingiamo tutti alla coerenza fra parole e fatti, anche se permane una contraddizione fra l'impegno nelle iniziative unitarie da parte di larghi settori della DC nel Mezzogiorno, e il modo in cui si continua ad esercitare il potere locale da parte di questi gruppi, con il clientelismo e l'arte del sottogoverno.

Nessuno ha il diritto di sottovalutare la portata della crisi che sta attraversando la società meridionale e i pericoli che ne derivano per le sorti stesse della democrazia italiana. E' dovere delle forze politiche democratiche a livello nazionale di favorire nuove esperienze unitarie nelle Regioni meridionali, e di spingere perché le popolazioni del Mezzogiorno, a cominciare da quelle alluvionate, ottengano, in queste settimane, successi importanti.

Università: le "urgenze" di Scalfaro



Sin dalla estate scorsa il governo Andreotti aveva annunciato la sua intenzione di presentare al Parlamento — ovviamente entro una scadenza di tempo molto ravvicinata — sia una proposta di provvedimenti urgenti per l'Università, sia una legge quadro di riforma. In realtà ci sono voluti più di otto mesi.

Ma che cosa sono questi provvedimenti urgenti? La maggior parte delle norme che compongono il testo approvato lunedì scorso dal Consiglio dei ministri si risolvono in un tentativo di dare in qualche modo uno sfogo (ma sempre rimanendo nell'ambito di una visione angustamente corporativa degli interessi in gioco) ai problemi del personale universitario, sia prospettando una possibilità di passaggio di status per una parte dei docenti subalterni e del personale precario, sia prevedendo un miglioramento del trattamento economico per le diverse categorie di docenti. Ciò che è grave è, però, che queste norme, mentre non contemplano un'espansione quantitativa del corpo docente che risponda almeno in parte ai reali bisogni della didattica e della ricerca in un'università di massa, quanto a impostazione ribadiscono scelte che contraddicono la prospettiva di un'effettiva riforma. Viene infatti eluso, nella pratica, il principio del docente unico; la struttura della cattedra è ulteriormente rafforzata dal modo in cui è prospettata la distinzione di funzioni fra professori ordinari e professori associati; viene lasciato cadere l'obbligo del « pieno tempo ». Sono, in sostanza, alcune condizioni essenziali per un'autentica riforma che vengono in tal modo negate.

Quanto alle altre norme che compongono il provvedimento, esse modificano solo nei dettagli l'attuale insostenibile legislazione sul diritto allo studio; e — ciò che è forse la cosa più grave — affrontano il tema della programmazione dello sviluppo delle istituzioni universitarie solo per affossare la possibilità di una programmazione seria e democratica, sia perché viene attribuito al governo al di fuori di ogni controllo parlamentare il potere di istituire nuove Università, sia perché viene aperta la strada alla disseminazione di corsi di laurea — inevitabilmente di serie B o C — al di fuori delle sedi universitarie.

Da notare, infine, che nei provvedimenti urgenti non vi è una sola norma che riguardi la democratizzazione della vita universitaria e degli organi di governo degli atenei: il che è una prova di più della concezione che Andreotti e Scalfaro hanno dei problemi e delle « urgenze » dell'Università.

Nella foto: Oscar Luigi Scalfaro

In Emilia anche il PSI nella giunta



Il congresso regionale del PSI della Emilia-Romagna si è pronunciato con una larga maggioranza per l'apertura di un confronto con tutte le forze democratiche e regionaliste; ha riconfermato che non esistono pregiudiziali numeriche e di schieramento contrarie ad una partecipazione del partito socialista al governo della regione; e infine si è impegnato a verificare — sulla linea politica e sui contenuti programmatici — le eventuali possibilità di dare vita a un nuovo governo regionale a partecipazione socialista.

L'iniziativa politica concretizzata nel documento conclusivo è stata presa dai demartiniani, che in Emilia-Romagna raggiungono il 44 per cento. Ai voti del gruppo più forte si sono aggiunti i consensi delle correnti di Bertoldi e di Mancini nonché quelli degli esponenti di alcune mozioni locali. La sinistra lombardiana si è astenuta e ha presentato un proprio ordine del giorno nel quale si affermano in modo particolare due esigenze: quella di un forte rilancio politico e organizzativo del PSI nella regione e quella della necessità di una presenza al più presto del partito socialista nella giunta regionale presieduta dal compagno Guido Fanti. Il gruppo degli autonomisti ha invece espresso voto contrario dichiarandosi pronto al dialogo con le altre forze regionaliste, di non avere pregiudiziali per un aperto e costruttivo confronto con il PCI ma di non ritenere opportuno porre in questo momento il problema.

Il congresso emiliano-romagnolo del PSI merita una segnalazione anche per altri elementi emersi dalla discussione. Il presidente della giunta regionale, Armaroli, ha sottolineato il valore politico della conquista regionalistica mettendo in evidenza la gravità degli attacchi portati dal governo alle istituzioni democratiche. Dal suo discorso è risultata chiara la validità della concezione della « regione aperta » e l'importanza di un diretto impegno socialista nel governo regionale proprio per il peso del PSI in quanto forza del movimento operaio necessaria allo sviluppo della società.

Il tema del confronto diretto e ravvicinato con il PCI è stato affrontato da numerosi altri oratori. Si è insistito, in particolare, sul fatto che una verifica delle rispettive posizioni su questioni e problemi precisi consente di assicurare nuove forze e un più ampio respiro politico al dialogo tra tutte le forze della sinistra socialista, laica e cattolica facendo, tra l'altro, giustizia della teoria secondo la quale non si ha una funzione da assolvere se non si è numericamente determinanti.

Nella foto: Guido Fanti

Nelle ACLI si radicalizzano i contrasti



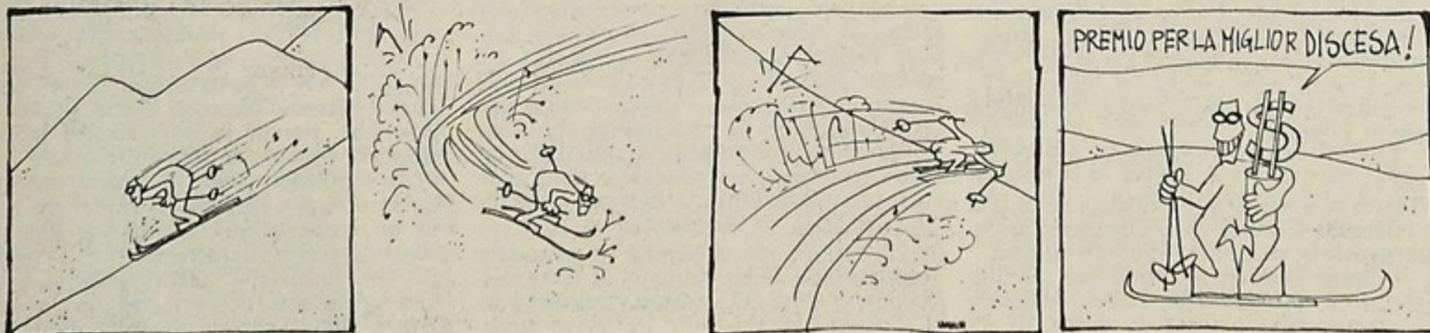
L'ultima sessione del Consiglio nazionale delle ACLI, svoltasi il 24 e 25 febbraio scorso ha reso palpabili i termini della svolta profilatasi nello scorso autunno, quando la direzione del movimento passò da Gabaglio a Carboni e al vertice si configurò una nuova maggioranza costituita dagli elementi più moderati (e più vicini alle diverse correnti della DC, comprese quelle di sinistra) e da una parte (la più disponibile) del gruppo dirigente che aveva fatto maturare l'autonomia e la fine della subalternità nei confronti dello scudo crociato.

Il nuovo gruppo dirigente ha teso ora a trovare una propria caratterizzazione su due questioni essenzialmente: nella ricerca di rapporti cordiali con la gerarchia ecclesiastica e nella ripresa del dialogo con la DC. Secondo quanto si legge nel documento approvato dalla maggioranza, scopo essenziale del movimento deve essere la formazione, anche religiosa e morale, dei soci. Donde deriva l'esigenza di una presenza non episodica e occasionale dei sacerdoti nelle attività delle ACLI e la disponibilità dell'organizzazione alle indicazioni pratiche della gerarchia, nonché il richiamo del fondamento cristiano dell'associazione e l'ancoraggio delle sue scelte pratiche sul terreno sociale ai « valori autentici dell'uomo ». Da questa premessa, che sembrerebbe tendere a una generica spolitizzazione delle ACLI (e che, in realtà, mira semplicemente a ricondurre l'associazione nell'alveo degli orientamenti dell'episcopato italiano) deriva per logica conseguenza l'enunciazione di una « strategia dell'attenzione » nei confronti della DC e una sorta di impegno a evitare convergenze indiscriminate con le forze della sinistra.

E' significativo, a questo proposito, che il presidente Carboni, prendendo spunto dalla « attenzione manifestata dall'on. Forlani » abbia detto nella sua relazione: « Abbiamo piena coscienza di come il problema politico dei lavoratori cristiani sia risolto in prevalenza con le opzioni dei singoli acclisti in direzione della DC e di come la natura popolare di questo partito sia in buona parte identificabile attraverso il consenso di larghi strati di lavoratori cristiani tra i quali molti acclisti. L'attenzione quindi non può essere unilaterale, ma deve essere reciproca, pur escludendosi ogni ritorno a vecchie forme di collateralismo strumentale ». In termini di schieramento politico, le ACLI si pronunciano per una ripresa del centro-sinistra, come svolta necessaria « nelle sue varie e possibili forme » e come condizione indispensabile per dare consistenza e credibilità ad una proposta autenticamente riformatrice. Nella relazione di Carboni si fa inoltre esplicito riferimento alle lotte sociali attribuendo un significato particolare alla battaglia dei metalmeccanici in quanto essa stabilisce una saldatura tra rivendicazioni contrattuali e riforme.

Nel complesso, come si vede, si tratta di una rettificazione dell'indirizzo perseguito dalle ACLI sotto la direzione, prima di Labor e poi di Gabaglio, nel decennio del centro-sinistra, rettificazione che tende alla ricerca di una copertura politica nei settori meno arretrati dello episcopato italiano e della DC. E con la dichiarata disponibilità a sacrificare a questa ipotesi, peraltro aleatoria, buona parte del patrimonio di esperienze pratiche, di acquisizioni teoriche e di quadri dirigenti centrali e periferici formati in questi anni di partecipazione del movimento operaio cristiano alle lotte sociali e politiche.

Non si può considerare sorprenden-



(disegno di Vannini)